



Una voce

Federico Bastiani

La casa editrice non poteva scegliere un titolo migliore per l'edizione italiana della biografia di Rebiya Kadeer (nella foto sopra). *La guerriera gentile* (Corbaccio, Milano 2009, pp. 389, euro 22,60) è Rebiya, una donna di etnia uigura, candidata al premio Nobel per la pace, che combatte la sua battaglia quotidiana contro la Cina per il rispetto dei diritti umani e del suo popolo. Nel corso degli anni è diventata quello che il dalai lama rappresenta per i tibetani.

Nata nel 1948 nell'ex Turkestan orientale (oggi Xinjiang), ha subito gli sconvolgimenti della rivoluzione culturale cinese. Con la famiglia, turcofona e di religione musulmana, è stata cacciata più volte dalla propria terra. Non si è mai data per vinta, ha sempre rifiutato di «cancellare» la propria cultura per allinearsi alla volontà cinese di un popolo unico. Da semplice lavandaia è diventata

«La Cina ha utilizzato l'attacco alle Torri gemelle per intensificare la repressione contro di noi. Anche durante le Olimpiadi ha ribadito che siamo pericolosi»

per gli uiguri

Nel profondo Ovest della Repubblica popolare cinese, c'è un altro popolo minoritario che, come i tibetani, affronta predominio politico e repressione del regime di Pechino: sono gli uiguri. Meno nota del dalai lama, la loro portavoce è una donna in esilio

imprenditrice milionaria. Ha partecipato alla IV Conferenza mondiale sulle donne organizzata dall'Onu a Pechino nel 1995. Arrestata nel 1999 con l'accusa di possedere una lista di ricercati separatisti, ha trascorso cinque anni in carcere. Rilasciata nel 2005 ha raggiunto negli Stati Uniti il marito (anche lui perseguitato dalla Cina) e da allora viaggia per il mondo parlando delle violazioni dei diritti umani subite dal suo popolo. *Popoli* l'ha intervistata a Roma in occasione della presentazione del libro.

Che cosa chiede esattamente alla Cina? Noi uiguri lottiamo per il rispetto dei diritti umani e non chiediamo l'indipendenza dalla Cina, come qualcuno ha scritto. Certo, saremmo lieti di averla, ma adesso non è possibile avanzare richieste di questo tipo alla Cina perché la situazione politica ed economica mondiale non lo permetterebbe.

Come mai la vostra battaglia non è conosciuta a livello mondiale come è invece la questione tibetana?

Le motivazioni sono due. Per prima cosa, il dalai lama ha avuto la possibilità di lasciare il Tibet e rifugiarsi in India

nel 1959, e da quel momento ha avuto il diritto di parola; invece nel Turkestan orientale non abbiamo mai avuto un leader, prima di me, che all'estero abbia avuto la possibilità di raccontare la situazione del mio popolo. Negli anni Cinquanta, in occasione della firma di un trattato di amicizia tra la Cina di Mao e l'Urss di Stalin, alcuni rappresentanti uiguri furono invitati a parlare del

«La crisi economica verrà usata per portare i Paesi democratici dalla parte dei cinesi, anche chi si schierava dalla nostra parte»

Turkestan orientale, ma durante il viaggio verso Pechino l'aereo che li trasportava fu fatto esplodere. Ci sono stati altri leader, ma ogni volta che tentavano di parlare venivano condannati a morte, torturati o imprigionati, quindi nessuno prima di me ha realmente avuto il diritto di parola. Secondo motivo, la religione. I tibetani sono buddhisti, quindi la comunità internazionale li associa a un popolo pacifico, invece noi uiguri siamo musulmani e purtroppo la comunità internazionale vede i musulmani in modo negativo. In

realtà nella mia regione noi non abbiamo la libertà di culto. La Costituzione riconosce la libertà di credere, ma non di praticare. Inoltre non abbiamo la libertà di parlare la nostra lingua né di tramandare la nostra cultura o studiare la nostra storia. Le donne uigure sono deportate all'interno della Cina, non possono avere più di due figli. I malati sieropositivi cinesi sono deportati nella nostra regione. È un regime di oppressione totale.

Lei rifiuta la violenza, ha scelto il percorso politico. Nel suo libro parla degli incontri avuti con l'ex presidente cinese Jiang Zemin e delle delusioni avute. Crede ancora nella politica?

Io sono favorevole al dialogo con la Cina, in passato credevo in Zemin e anche in Jintao (attuale presidente cinese, ndr) e per questo tenevo ad avere un dialogo con loro. Ora non ci credo più, ma spero che costoro possano cambiare la propria politica verso il mio popolo.

L'attacco alle Torri gemelle del 2001 ha complicato la vostra battaglia, si dice che anche fra gli uiguri si nascondano dei terroristi.

La Cina ha utilizzato quell'attacco per

intensificare la repressione contro il mio popolo. Poi le ultime Olimpiadi sono state occasione per ribadire al mondo che siamo pericolosi, che fra noi si nascondono terroristi. L'ha dichiarato perfino l'Interpol. Non sappiamo quanti soldi abbia sganciato la Cina all'Interpol per strappare queste dichiarazioni. In realtà nessun altro Paese al mondo, in nessun incontro bilaterale ci ha mai definito un popolo legato al terrorismo, lo dicono solo i cinesi. Io non so se ci siano delle piccole cellule terroristiche, ma sono sicura che la maggior parte del mio popolo è pacifica, crediamo nel dialogo, di questo sono certa.

In questa profonda crisi economica mondiale, il mondo ha bisogno della Cina. C'è il rischio che veniate dimenticati?

La crisi economica verrà usata per portare i Paesi democratici dalla parte dei cinesi, anche quei Paesi che prima si schieravano dalla nostra parte. Però non voglio essere pessimista perché più la Cina continuerà a creare questo regime di oppressione e prima i Paesi democratici si renderanno conto di quello che è realmente la Cina; prima o poi apriranno gli occhi e si renderanno conto di questo regime dittatoriale che subiamo.

Lei si è iscritta al Partito radicale transnazionale di cui fanno parte anche i radicali italiani. Quale contributo può dare l'Italia per il suo popolo?

Quello che chiedo all'Italia attraverso il Partito radicale è di aiutarci a chiedere di instaurare un dialogo con la Cina a livello politico ed economico perché la mia lotta intende migliorare i diritti umani nel Turkestan orientale, avere più libertà e democrazia.

Lei oggi vive negli Stati Uniti con suo marito. E i suoi figli?

Alcuni vivono con me negli Stati Uniti, altri continuano a vivere in Turkestan orientale. Due miei figli sono ancora in prigione, uno ha una fattoria e ha sempre la polizia cinese alle costole. ■

TURKESTAN CINESE

